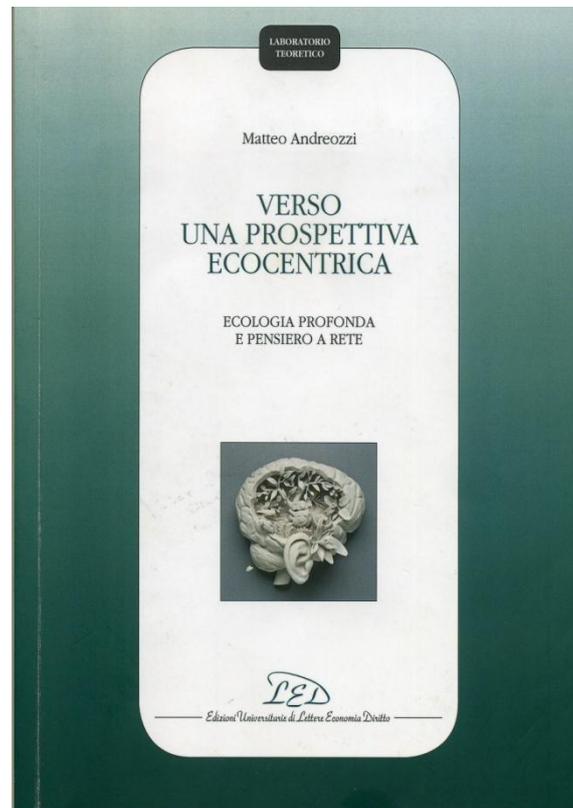


VERSO UNA PROSPETTIVA ECOCENTRICA

ECOLOGIA PROFONDA E PENSIERO A RETE

di Matteo Andreozzi

LED, Milano 2011



Lungo il sentiero tracciato dal volume di Guido Dalla Casa, *Ecologia Profonda*¹, compare ora un nuovo saggio dedicato alla prospettiva ecocentrica: chiaro segnale del fatto che, anche in Italia, la filosofia della deep ecology vede crescere la sua importanza, contestualmente al formarsi e all'arricchirsi di una letteratura tematica di cui si avvertiva la mancanza. Il recente elaborato di Matteo Andreozzi ha il merito di tentare di riordinare le numerose istanze potenzialmente riconducibili all'ecologia profonda, inserendole in una cornice ecofilosofica il più possibile appropriata e coerente, ma con la dovuta flessibilità, lasciando spazio per diverse possibilità interpretative (per diverse possibili "ecosofie", come dice l'autore seguendo Arne

¹ Guido Dalla Casa, *Ecologia profonda*, Pangea, 1996. Il testo, con sostanziosi ampliamenti, è stato ora pubblicato da Mimesis Edizioni, 2011, con il titolo *L'ecologia profonda. Lineamenti per una nuova visione del mondo*. Esiste anche una versione ebook (2008) a cura di Arianna Editrice.

Naess). Gli ultimi decenni hanno visto il fiorire di denunce ambientaliste che hanno toccato vari aspetti della società sviluppatista-consumista, ma quasi sempre queste critiche sono rimaste settoriali e scollegate, e quindi riassorbite nella strategia del sistema. Occorre superare questa fase, tutto sommato attestata in una logica di ecologia superficiale e riparativa, per guadagnare un livello ulteriore di consapevolezza e radicalità, che ha oggi come punto di riferimento le idee dell'ecologia profonda e dell'ecocentrismo (senza escludere altre formulazioni dal significato analogo): in questo contesto va inquadrato l'impegnativo contributo di Matteo Andreozzi. L'autore riprende in esame varie critiche rivolte alla società della crescita illimitata ed alle sue contraddizioni interne², cercando di metterle in luce le numerose interconnessioni, al fine di ricomporre il tutto in una visione più ampia: si tratta infatti di lavorare ormai per un nuovo paradigma di civiltà, capace di fornire una alternativa globale a quello attuale, ancora predominante ma in crisi di idee, di valori, di eticità... questo perché la crisi attuale è ben più che economica, anche se i media tendono a privilegiare questo aspetto, dimenticando o sottovalutando tutto il resto.

L'autore, riconoscendo l'urgenza di un'ecofilosofia e di una prospettiva ecocentrica adatte al nostro tempo, si sofferma su vari concetti ed autori che possono contribuire allo scopo; alcuni di questi hanno particolarmente attirato la nostra attenzione: li segnaliamo in modo ragionato qui di seguito, accompagnati da alcune nostre riflessioni che intendono configurarsi come un contributo costruttivo.

La critica dell'antropocentrismo, in nome di un pensiero a-umanistico: la prospettiva ecocentrica ovviamente esige il superamento dell'antropocentrismo, che ha fortemente condizionato la modernità, e l'avvento di un pensiero non-umanistico. Qui Andreozzi si ispira a Martin Heidegger, e specialmente alla *Lettera sull'umanismo*³, ritenendo che Heidegger sia d'aiuto per "permettere agli individui di sviluppare una consapevolezza del senso dell'essere che li faccia sentire in mezzo allo stesso essere di cui partecipano" (pag. 52-53).

² A pag. 118-119 l'autore cita la sovrappopolazione, le migrazioni, la deculturazione, la fame nel mondo, la deforestazione, la desertificazione, l'estinzione delle specie, il degrado degli ecosistemi, i cambiamenti climatici, l'ingovernabilità dei rifiuti... e osserva che l'ambientalismo, non scrollandosi di dosso l'impostazione antropocentrica, non ha potuto far luce sul filo unitivo che collega tutti questi problemi "riconducendoli direttamente alla cultura antropocentrica occidentale".

³ "Già Heidegger nella sua *Lettera sull'umanismo*, aveva ravvisato la necessità di un nuovo pensiero filosofico a-umanistico, ma oggi alle sue parole può esser dato un ulteriore e importante significato anti-anthropocentrico, se non persino ecocentrico" (pag. 51).

Ma in cosa consiste l'esperienza del sentirsi in mezzo all'essere? Come si configura un pensiero non-umanistico?

Oltre il principio di ragione: l'antropocentrismo si accompagna all'esaltazione del principio di ragione, che in quanto tale "è ineliminabile, perché costitutivo dell'uomo e del suo rapportarsi al mondo" (pag. 35). Ma, come è noto, la ragion calcolante è stata assolutizzata nel corso degli ultimi secoli (diciamo da Cartesio in poi), dando forma ad una civiltà scomposta ed unilaterale, iperrazionalistica nelle sue tendenze di fondo. Occorre perciò tentare un riequilibrio, ricordando che "la razionalità non è però una proprietà del reale, ma soltanto uno dei modi privilegiati con cui l'essere umano si pone in relazione con la realtà. E' per questo che, secondo Heidegger, dovrebbe essere sempre utilizzata in commistione con l'esperienza irrazionale propria del sentirsi in mezzo all'ente nella sua totalità" (pag. 35).

Poiché l'uomo, seguendo Heidegger, non è semplicemente un animale razionale, Andreozzi ne ricava che occorre rivalutare il lato non razionale dello stato umano, equiparato all'emotività, dato che "le esperienze emotive irrazionali sono, per Heidegger, il modo fondamentale – in quanto non filtrato – dell'Esserci" (pag. 35). Questa equiparazione ci risulta alquanto limitativa, e comunque non in grado di consentire un oltrepassamento del principio di ragione: nel prosieguo proponiamo una diversa riformulazione del problema.

Heidegger e l'ecocentrismo: questa presa di posizione filoheideggeriana non è occasionale, ma ricompare in vari luoghi del libro, perché secondo l'autore è indispensabile, per una prospettiva ecocentrica, integrare la razionalità appoggiandosi "all'irrazionalità dell'intuito e dell'emotività" (pag. 53). Noi non crediamo che in questo modo si dia effettivamente un'integrazione, o addirittura un superamento del principio di ragione: una riflessione su questo dilemma permette di valutare anche quello che è un limite di un'impostazione puramente heideggeriana, per la quale diversi sostenitori della deep ecology provano simpatia. Ciò che Heidegger tende a dimenticare o a sottovalutare, nella sua ricostruzione dell'intera storia della filosofia a partire dai Greci, è l'importanza del fattore noetico, cioè dell'intellettualità, nelle antiche concezioni dell'uomo e della conoscenza. Se nell'antichità la ragione di norma non viene assolutizzata e non viene eretta a principio unico o superiore, lo si deve non tanto alla compresenza del fattore emotivo-sentimentale, ma ben di più alla presenza di istanze di ordine noetico (intellettivo), che assicurano quell'apertura intuitiva e disinteressata (contemplativa) al Tutto, che viene riconosciuta da Platone⁴ e altri come veritiero indizio di saggezza.

⁴ Vedi Platone, *Repubblica*, VI, là dove si contrappone la piccineria alla saggezza, e quest'ultima viene caratterizzata proprio in virtù della tensione verso il Tutto (485, 486). Nel libro X delle *Leggi*, Platone è

Poiché Heidegger non ha cura, come buona parte delle filosofie moderne e contemporanee, per una seria distinzione tra ragione e intelletto, egli semplicemente tende ad appiattire quest'ultimo sulla prima, perdendo di vista un dato essenziale che riguarda l'a-b-c della saggezza antica. Cercando poi qualcosa di diverso dalla ragione, Heidegger escogita il "pensiero pensoso", il "pensiero meditante": ma queste invenzioni heideggeriane, che vanno comunque approvate, in quanto contribuiscono a controbilanciare la ragion calcolante, in realtà sono solo un riverbero dell'intelletto intuitivo e contemplativo dei Greci, cioè della migliore tradizione occidentale.

Qui dunque occorre tornare a guardare, per suscitare una dimensione culturale e spirituale in grado di ridimensionare la ragione e di riportare un equilibrio tra le componenti razionali e non dell'essere umano. Tra l'altro, ci risulta che il limite di fondo della civiltà attuale sia, appunto, di ordine "intellettuale", intendendo il termine nella sua accezione più autentica e originaria: questo perché l'esperienza dell'uomo contemporaneo sembra continuamente oscillare tra la propensione calcolatrice e manipolatrice della ragione, e le componenti emotive e sentimentali cui si appellano volentieri le persone ordinarie (per esempio cantanti, personaggi dello spettacolo, pretesi artisti e così via): in realtà, tutti questi appelli sentimentali si riducono ad essere penosi e banali, proprio in virtù della mancanza di luce intellettuale, o di "pensiero pensoso", se vogliamo dirla con Heidegger.

Detto questo, fa bene Andreozzi a cercare di rivisitare e rivalutare certi concetti di Heidegger, poiché possono offrire effettivamente un contributo non da poco ad una prospettiva ecocentrica; nello stesso tempo, crediamo che siano indispensabili alcune precauzioni, per non ricadere in certi equivoci e fraintendimenti, di cui Heidegger stesso è responsabile, e l'esempio di cui sopra è particolarmente istruttivo. D'altronde lo stesso Andreozzi, che pur intende accostare Heidegger alla deep ecology, solleva una riserva di notevole portata quando scrive: "In quest'accesso all'alétheia, Heidegger sostiene che l'Esserci sia da ritenersi forse addirittura un ente privilegiato rispetto alle altre forme di vita. La sua posizione, se si guarda a tutta la produzione letteraria heideggeriana, non sembra a dire il vero essere chiara, ma se la sua convinzione è questa, la prospettiva ecocentrica non può probabilmente seguirlo anche in tale direzione" (pag. 43, nota 32). Da parte nostra, condividiamo pienamente questa riserva, che proponiamo all'attenzione di tutti gli ecologisti che simpatizzano per Heidegger.

molto esplicito nel criticare egocentrismo ed antropocentrismo in quanto visioni ristrette, che perdono di vista l'intera vita cosmica e il Tutto (vedi 903b – 904a).

La questione della tecnica e della scienza: riflettendo sulla tecnica, Andreozzi cerca di evitare due opposti estremismi, e cioè l'accettazione entusiastica o il rifiuto viscerale (tipico per esempio di certo ecologismo anarcoprimitivista⁵). L'autore si muove opportunamente in una dimensione intermedia, riconoscendo il carattere ineluttabile della tecnica in quanto medium e in quanto fattore culturale che consente all'uomo "di compensare le proprie deficienze biologiche di animale incompiuto adattandosi a tutti gli ambienti" (pag. 37). La tecnica è o diventa un medium indispensabile, nella misura in cui fa da tramite tra noi e gli altri esseri, ambiente compreso, agevolando tutta una serie di relazioni vitali che strutturano la nostra esistenza. Togliere la tecnica significa annullare anche l'essere umano. Inoltre, seguendo ancora Heidegger, la tecnica è anche "un vero e proprio modo del disvelamento della verità dell'essere" (pag. 42).

I problemi nascono quando la funzione di compensazione e di medium della tecnica cede il passo ad una pretesa immane, quella di poter dominare o sostituire la natura: quando questo accade, la natura non è più la *physis* dei Presocratici, alla quale anche gli umani coappartengono. La natura viene ora ridotta a fondo di risorse e di energie per l'uomo: la coappartenenza è ormai rimpiazzata dalla separatezza e dalla contrapposizione uomo-natura, che caratterizza in modo speciale gli ultimi secoli. Anche in questa mutata situazione, la tecnica conserva una qualche funzione disvelante (provocando la natura, porta alla luce qualcosa che era nascosto): ma questo modo del provocare, sempre più violento, avviene riducendo la natura a fondo passivo, all'insegna della rottura di una vecchia alleanza armoniosa tra uomo e natura, che è invece quanto l'ecocentrismo torna a chiedere. Oggi occorre perciò interrogarsi sugli sviluppi della tecnica, per verificare se in essi, nonostante tutto, siano presenti elementi capaci di favorire il relazionarsi non aggressivo dell'uomo alla natura, recuperando nel modo migliore la funzione di medium della tecnica⁶. Le riflessioni finali sull'evoluzione del mondo del web, che per certi versi sembra favorire un pensiero di tipo sistemico e reticolare (non lineare), intendono aprire spiragli di ottimismo in proposito⁷.

⁵ Vedi le critiche frontali di John Zerzan alla scienza, alla tecnologia ed all'agricoltura, riprese in Italia da Enrico Manicardi in *Liberi dalla civiltà*, Ed. Mimesis.

⁶ "... la tecnica moderna non va del tutto demonizzata. Essa è, infatti, l'unico medium tra uomo e mondo in grado di consentire all'essere umano di ascoltare il Complesso dei viventi e comprendere i bisogni e le richieste della Natura. Solo a partire da una prospettiva ecocentrica è però possibile vedere tutte queste necessità come un sovrainsieme di quelle dell'umanità" (pag. 230).

⁷ L'autore infatti conclude osservando che "le possibilità aperte dal World Wide Web e dalla tecnologia in generale sono innumerevoli e potenzialmente infinite e, in definitiva, si intersecano tutte

Considerazioni abbastanza simili vengono svolte a proposito della scienza: seguendo in modo particolare le elaborazioni di Fritjof Capra (ma anche di Bateson e altri), viene denunciato il carattere analitico, riduttivo e meccanicistico della scienza moderna di impronta cartesiana. Ciò però non si traduce in una banale e stucchevole crociata antiscientifica, come accade in certi ambienti antimodernisti; piuttosto, si nota l'invito ad occuparsi delle tendenze postmeccanicistiche della ricerca scientifica, in quanto esse tendono a promuovere e valorizzare un pensiero di tipo olistico, ecossistemico, già presente in certe saggezze tradizionali del passato, e ora riproposto in forme nuove. Si tratta di "una tendenza che oggi, seppur in forma minoritaria, si sta gradualmente affermando nel panorama scientifico internazionale" (pag. 69). Come ribadisce lo stesso F. Capra, abbondantemente citato, queste tendenze innovative della scienza contemporanea corrispondono molto bene agli intenti dell'ecologia profonda e si armonizzano con la prospettiva ecocentrica.

Ecocentrismo e non-dualità: il pensiero ecocentrico è necessariamente orientato in senso non-dualistico; a questo riguardo l'autore riprende opportunamente vari passi del citato libro di G. Dalla Casa che vanno esplicitamente in questa direzione (vedi pag. 164, 165, 166, 170...). Semplificando alquanto, si tratta di superare le dualità che hanno strutturato la storia dell'Occidente moderno, ma non solo; l'opposizione dualistica più appariscente è quella tra uomo e natura, soggetto e oggetto, ma molte altre sono parimenti importanti: spirito e materia, dio e mondo, bene e male, maschile e femminile ecc.... Volendo rappresentare la struttura bipolare della realtà, il Taoismo, ci ricorda G. Dalla Casa, ha utilizzato le categorie di yin e yang, e questo linguaggio ha fatto scuola. Tuttavia, occorre precisare che la presenza di termini opposti, di per sé non ci dice se siamo in presenza di una concezione dualistica o meno: occorre verificare se gli opposti sono considerati, o meno, aspetti complementari e parimenti necessari di una realtà molto più ampia, onnipervadente e onnicomprensiva. Il Taoismo è una delle migliori espressioni della non-dualità proprio perché yin e yang vengono considerati in questo modo, cioè come aspetti di quella realtà totale e incircoscivibile che è indicata come Tao: e il saggio taoista sa bene che nessuno degli opposti può essere tolto di mezzo, e che pertanto la soluzione migliore è l'armonia. In Occidente, invece, hanno preso piede ideologie unilaterali, che hanno enfatizzato uno degli opposti, auspicando la scomparsa o la sottomissione di tutto il resto: spiritualismo, monoteismo, materialismo, antropocentrismo sono i nomi di alcune di queste ideologie, che hanno comportato squilibri di vario genere, non ultimo lo squilibrio tra uomo e natura. Poiché

e a pieno diritto con le possibilità della società contemporanea di dirigersi verso una cultura ecocentrica" (pag. 232).

l'ecocentrismo prevede invece l'integrazione e l'armonia (di uomo e natura ma non solo), la sua vocazione non può che essere rivolta alla non-dualità... e poiché il Taoismo ne è la versione più nota, comprendiamo benissimo i motivi per cui esso viene spesso citato come notevole esempio di tutto ciò. Non è però necessario rivolgersi per forza all'Oriente, dando l'impressione di una propensione per l'esotismo: anzi, è più che mai opportuno tornare a ripensare e rivalutare gli aspetti migliori delle tradizioni occidentali, nei quali lo stile della non-dualità è ben visibile, unito ad un orientamento cosmocentrico che potrebbe fornire molti utili suggerimenti all'ecocentrismo contemporaneo. Insegnamenti cosmocentrici e non-dualistici, paragonabili a quelli taoisti (anche se diversamente formulati), sono riscontrabili in Anassimandro, in Eraclito, nei Pitagorici, in Platone e nei Neoplatonici... questo comporta che, a ben vedere, l'odierno ecocentrismo non-dualistico non parte dal nulla, avendo anzi alle spalle una straordinaria tradizione di pensiero, che non teme confronti con le saggezze orientali, e di cui occorre prendere consapevolezza. Questo argomento è così importante, da meritare una trattazione a parte: poiché ce ne siamo già occupati, dobbiamo rinviare ad alcuni materiali che possono costituire la base per ulteriori approfondimenti⁸. Ma occorre aggiungere dell'altro, a proposito della connessione tra tutto questo e la religiosità...

Superamento del monoteismo e delle forme religiose antropocentriche, antiecológicas ed autoritarie: la non-dualità, espressa nella forma taoista, in quella vedantina o in quelle presenti nella Grecia antica, sottende una concezione del divino estranea alle forme religiose più note, troppo impregnate di monoteismo autoritario, di fideismo antirazionale e di antropocentrismo antiecológico. In una prospettiva ecocentrica, non-duale e in definitiva libertaria, il divino va infatti pensato non come Superente che accentra in sé tutta la potenza, non come Causa prima onnipotente e dispotica, ma come dimora ospitale e illimitata, che in quanto tale permea e accoglie gli opposti e tutti gli enti che di essi sono espressione... L'apeiron di Anassimandro può essere un'ottima esemplificazione di tutto questo: esso, in quanto illimitato e incircoscivibile, accoglie e pervade tutto il resto, cioè i contrari ed i vari enti; l'apeiron è il divino per eccellenza, ma è un divino mite e accogliente, ben diverso dal Dio impositivo e prepotente dell'Ebraismo, dell'Islam, del Cattolicesimo, che in quanto Ente Sommo ha potere di vita e di morte sui vari esseri, che gli sono tutti sottoposti. La visione greca della *physis*, giustamente elogiata anche da Andreozzi, ha come sottofondo esplicito o implicito questa concezione non aggressiva ed anzi rasserenante del divino, con la quale si confonde. Dopo Anassimandro, questa stessa

⁸ *Tradizione, pluralismo e interculturalità in Platone e nel Neoplatonismo*, in *Vidyā* (gennaio e febbraio 2011) e nel *Quaderno* dell'Associazione Eco-Filosofica n. 3/2009. *La presenza della non-dualità tra i Greci*, nel *Quaderno* dell'Associazione Eco-Filosofica n. 6/2007.

concezione è stata riadattata e riproposta con formulazioni linguistiche un po' diverse, che non ne alterano i significati di fondo: basti pensare all'Uno dei Pitagorici, al Bene illimitato di Platone, all'Uno aformale dei Neoplatonici... (espressioni che per gli inesperti fanno pensare al monismo e al monoteismo, e che invece hanno significati del tutto diversi). Quando, ormai in età cristiana, filosofi come Proclo enfatizzano la cosiddetta "teologia platonica", essi per lo più si riferiscono ad una teologia dalle origini arcaiche (poi ripresa anche da Platone), che conserva e custodisce una intuizione del divino quale illimitata dimora o illimitato "principio". Non è un caso se questa teologia arcaica si accompagna sempre ad una visione essenzialmente cosmocentrica⁹, che prefigura in modo tutt'altro che banale ciò che oggi si intende per ecocentrismo. Anzi, vien da pensare che quest'ultimo abbia molto da imparare dal cosmocentrismo dei Greci...

Lezioni dal passato: presso gli antichi infatti la visione cosmocentrica è intimamente intrecciata e in modo abbastanza coerente con dottrine che riguardano l'etica, l'arte, la conoscenza, la spiritualità, la medicina, la politica... ne risulta così un quadro d'insieme omogeneo, che permette di affrontare in modo non antropocentrico gli innumerevoli problemi che si presentano: e questo è quanto manca all'odierno ecocentrismo, il quale non dispone a tutt'oggi di un pensiero organico e completo, per un motivo agevolmente intuibile. Esso infatti è nato a ridosso della crisi ambientale delle società industrializzate, e porta con sé, comprensibilmente, i segni di questa sua origine, nel senso che è portato ad attenzionare i problemi di natura ecologica, molto meno tutti gli altri, rispetto ai quali è fortemente carente di esperienze, di elaborazioni e di punti di riferimento. C'è molta strada da fare, ma intanto ci siamo messi in cammino: per continuare, occorre imparare a guardare non solo in avanti, ma anche alle saggezze del passato, riattualizzandole con la dovuta creatività e flessibilità. La consapevolezza delle profonde radici cosmocentriche e non-dualistiche della civiltà occidentale premoderna, considerata nei suoi aspetti migliori, non può che favorire il maturare di una prospettiva ecocentrica e di una ecosofia adatte al nostro tempo.

Paolo Scroccaro, per la redazione AEF (Associazione Eco-Filosofica)

⁹ Vedi *Oltre l'antropocentrismo: il respiro cosmico del Bene platonico*, di Paolo Scroccaro, in *Vidyā*, febbraio 2006.